

Gabriella Ripa di Meana

Quadrittico: *memento mori*

Nota

Riproduciamo, per gentile concessione dell'Editore, quattro "lacune" dal libro di Gabriella Ripa di Meana, recentemente ripubblicato in formato digitale per i tipi di Polimnia Digital Editions, *Lacune*, nuova edizione accresciuta (Sacile 2022),

<https://polimniadigitaleditions.com/prodotto/lacune/>.

I quattro brevi testi (peraltro consecutivi anche nel libro) formano un "quadrittico" di cui il *memento mori* è il filo conduttore: non nella prospettiva della *Vanitas*, ma della *nostra*.

Indice

Nota	2
atropo.....	4
immortalità	6
per la prima volta	8
il lutto non si fa.....	10

atropo

Temere la morte non è altro, cittadini, che credere di essere sapiente senza esserlo: è credere di sapere ciò che non si sa, perché nessuno sa se la morte non sia il maggiore di tutti i beni per l'uomo, ma tutti la temono come se sapessero con certezza che è il maggiore dei mali¹.

Un uomo ricco chiese al maestro Sengai di scrivergli qualche cosa per la continua prosperità della sua famiglia, per poterla custodire come un tesoro di generazione in generazione. Sengai si fece dare un grande foglio di carta e scrisse: «Muore il padre, muore il figlio, muore il nipote». L'uomo ricco andò in collera. «Io ti avevo chiesto di scrivere qualcosa per la felicità della mia famiglia! Perché mi fai uno scherzo del genere?».

«Non sto scherzando affatto» spiegò Sengai.

Se prima che tu muoia dovesse morire tuo figlio, per te sarebbe un grande dolore. Se tuo nipote morisse prima di tuo figlio, ne avreste entrambi il cuore spezzato. Se la tua famiglia di generazione in generazione, muore nell'ordine che ho detto, sarà il corso naturale della vita. Questa per me è la vera prosperità².

Quindi l'unico vero lusso che si possa augurare a qualcuno è che Atropo – figlia divina della notte – lo ghermisca con una sola morte (la propria), infliggendogli un unico spegnimento dell'essere. Questo è il punto più vertiginoso di ogni speranza.

Ecco che cosa dovremmo augurarci sempre: che la vita selezioni per noi il momento più equo per morire; quel momento in cui gli avi saranno morti e i discendenti salvi.

In verità ciò che nel dire di Sengai sorprende e spiazza il signore risiede proprio nell'intima semplicità con cui riesce a nominargli il meglio della vita declinando in poche parole gli appuntamenti essenziali della morte. Così – laddove l'altro si aspettava parole enfatiche o consolatorie sul presente e il futuro della sua stirpe – un asciutto *memento mori* evoca ricchezze e prosperità.

Perciò, con una simile mossa, il maestro gli cambia i pensieri e gli ricorda di punto in bianco l'unica cosa che lui dovrebbe sapere e che non sa: può continuare a essere ricco e potente soltanto se tiene bene a mente di essere un morituro. Le ricchezze forse sono stabili, ma chi se ne giova muore. Insomma non si fa che morire.

E la memoria costante del nostro debito con la morte non può che scalzare le irresponsabili certezze della vita.

¹ Platone, *Apologia di Socrate*, in *Opere*, cit., trad. it. di M. Valgimigli, vol. I.

² *101 Storie Zen*, a cura di N. Senzaki e P. Reys, trad. it. di A. Motti, Adelphi, Milano 1973.

Prima di bere il farmaco letale, Socrate – nel *Fedone* – parla, parla, parla con i suoi discepoli sull’immortalità dell’anima, senza risparmiarsi in seducente intelligenza e in potente razionalità. Desidera convincere gli amici e spartire con loro, adoranti, il suo inesauribile non-sapere.

Ma dopo aver menato il can per l’aia, sia pur con supremi argomenti, il maestro si smaschera così: «giova fare a se stesso di tali incantesimi; e proprio per questo già da un pezzo io tiro in lungo la mia favola»³.

In fondo, nessuno di noi sa a che distanza si trova dal farmaco letale, ma sa soltanto che col passare degli anni ne è un po’ meno lontano. Nel frattempo una voce di dentro ci racconta una favola strana e si compie un incantesimo.

Dimentichiamo di essere-per-la-morte.

E trascuriamo che di fronte ad Atropo siamo radicalmente soli.

«Sono nato parecchi, sono morto uno solo»: parola di Paul Valéry⁴.

³ Platone, *Fedone*, in *Opere*, cit., trad. it. di M. Valgimigli, vol. I.

⁴ P. Valéry, *Quaderni*, a cura di J. Robinson-Valéry, trad. it. di R. Guarini, Adelphi, Milano 1985-2002.

immortalità

Penso a una storia. La storia di una donna che non voleva morire. Era ormai vecchia, malata: una vita tragica e straordinaria. Aveva scoperto tardi di non essere immortale e ne era impazzita. Aveva colto negli altri una trepida rassegnazione alla sua fine e quell'attesa, quel solerte sodalizio, che spesso preludono al commiato.

Così, un torpore profondo – quasi una demenza – avvolsero la sua mente lucida, ironica, sapiente, imponendo al suo sguardo una mitezza sconosciuta e un'inconsueta bontà. Vivere non poteva, ma non voleva morire.

Tramava per la propria eternità.

La guerra, o più semplicemente la lunga vita, l'avevano provata con tante dolorose perdite, attraverso le quali aveva sperimentato il sentimento della propria precarietà. Sentimento che però non aveva annullato la certezza profonda e simultanea della sua eternità.

Del resto il sapere della morte, annodato com'è alla sua inconscia ignoranza, non poteva proteggerla dallo sgomento finale. In fondo, nessuno crede alla propria morte. Non c'è per essa una rappresentazione inconscia possibile.

E il tesoro di tanta ignoranza era stato affidato alla figlia, perché glielo custodisse restando a lungo la credula testimone di un'esistenza senza tramonto.

È questo il patto dell'amore, che invoca 'per sempre!'. Ma è di più. È una mutua condanna alla sopravvivenza: a sopravvivere ai propri anni e persino al proprio desiderio di esistere.

Se di vita, infatti, ci è dato un solo tratto e dalla nascita viviamo soltanto quel che ci resta da vivere («La prima ora intacca, donandola, la vita»¹), non per questo siamo esenti dall'illusione dell'immortalità che – segreta e imperturbabile – feconda i nostri gesti quotidiani, i nostri sogni, le nostre memorie.

Come non dovrei anelare all'eternità e al nuziale anello degli anelli, – l'anello dell'eterno ritorno? Ancora non trovai donna da farmi desiderare figli, se non questa donna, che io amo: perché ti amo, Eternità!²

Eppure, come sciogliere il patto che stringe più esseri umani intorno a una simile illusione?

Non importa tanto il tempo reale che libererà i contraenti dal paradossale vincolo, quanto piuttosto l'andamento che il tempo cronologico assume nel loro animo dacché inizierà la narrazione parallela dell'eterna gioventù e del fatale invecchiamento. A un certo punto nasce – può nascere, dovrebbe nascere – il pensiero della morte: un tempo senza età dove diventino possibili gli addii e vivere faccia un po' meno paura.

Ricordiamo le parole che Montaigne affida a madre natura:

¹ L. Anneo Seneca, *Ercole furioso*, trad. it. di V. Faggi, Einaudi, Torino 1979.

² F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, trad. it. di M. Montinari, Adelphi, Milano 1989, parte III, pp. 282-283.

Perché temi il tuo ultimo giorno? Esso non contribuisce alla tua morte più di ciascuno degli altri. L'ultimo passo non causa stanchezza: la fa manifesta. Tutti i giorni vanno verso la morte, l'ultimo ci arriva³.

Vediamo e abbiamo sempre visto dei vecchi – magari afflitti da un'insondabile decrepitezza – che non riescono a morire. Qualcosa in loro resiste caparbiamente. Ma di che cosa si tratta? Perché insistere... a così amare condizioni?

Una risposta sta forse nelle parole di E. Cioran che scrive: «Perseveriamo nella vita proprio perché non si regge su nulla [...] perché non ha neanche l'ombra di un argomento»⁴?

Spesso, di fronte all'estrema e smarrita vecchiezza di una persona amata ne desideriamo la morte. E la ragione ci solleva dalla colpa. Eppure questo desiderio non è tutto; perché l'antica esistenza di un altro che non si spegne rilancia il grande paradosso del vivere: il suo mistero, l'ignoto che lo concerne.

«La mia voglia di vivere», scrive Jung ormai vecchio, «è un *daimon* ardente che talvolta mi rende maledettamente difficile mantenere la coscienza di essere mortale»⁵.

³ M. de Montaigne, *Saggi*, cit., libro I, cap. XX, p. 123.

⁴ E. Cioran, *Sommario di decomposizione*, trad. it. di M. A. Rigoni e T. Turolla, Adelphi, Milano 1996, p. 22.

⁵ C. G. Jung, Lettera a A. Jaffé del 29 maggio 1953, in *Lettere*, a cura di A. Jaffé e G. Adler, Magi, Roma 2006.

per la prima volta

Marta – una donna ancora abbastanza giovane che sapeva di essere molto vicina alla fine – un giorno mi disse: «Solo ora, per la prima volta, mi capita di apprezzare e di assaporare i profumi e i suoni del mattino... quando vado al lavoro, per esempio. Prima invece avevo fretta e non mi accorgevo di niente».

Parole che suggeriscono qualcosa di assurdo per la nostra mente, ma di oscuramente noto ai nostri desideri.

Quando l'indifferente giovinezza peregrina, insoddisfatta, lungo il tempo illimitato che crede di avere, il Vecchio – contrariato – si chiede perché e schiaccia lo spessore del proprio passato nell'immagine ingannevole di un ricordo illusorio.

Ormai scuotendo il capo il vecchio aratore sospira/ più spesso, vedendo le proprie grandi fatiche cadute nel nulla,/ e quando paragona il tempo presente al passato,/ non può che elogiare di frequente la fortuna del padre./ E anche il mesto colono della vecchia vigna avvizzita,/ accusa il corso del tempo e impreca all'età, brontolando/ che gli antichi, ricolmi di buone virtù, trascorrevano/ una vita estremamente più agevole in modesti poteri/ [...] / e non pensa che tutto man mano rovina e si avvia/ a morte consunto dal lungo spazio di tempo¹.

Ma il giovane – costretto, in un certo senso dall'età, a dare peso alla vita che gli si para davanti indistinta, potente, altera – è spesso terribilmente infelice: sopraffatto dai bisogni e incapace di desideri.

Il mondo che lo circonda (e, primo fra tutti, chi l'ama) gli passa in consegna i propri sogni, ideali gravidi di nostalgia, di solennità e di attese: tutto magari coagulato nell'enfasi di una sola spaventosa parola: vita.

Del resto, che fare, quando la consuetudine-a-essere somiglia piuttosto a un'ossessione funesta che dissipa senza profitto la nostra parte d'irrealtà e ci inchioda sia all'oggetto che siamo sia a quello che avidamente agognamo?

Dunque la preziosa differenza introdotta dalla donna che sapeva di dover presto morire è quella che passa tra il non accorgersi di niente e il riuscire ad accorgersi del niente.

Prima, quando non credeva alla propria morte, i grandi temi dell'esistenza – reclusi, per lo più, in alti significati e moventi – finivano per sopraffare ogni piccolo irrilevante segno della vita e dell'essere, riducendolo così a rimasuglio, a scarto del ridondante apparato di ogni esperienza.

Questa inconsapevole trascuratezza, nella quale le radici di ogni vita affondano, finisce per rappresentare il cedimento definitivo del desiderio di esistere. Torturati dalla coazione a vivere, eludiamo troppo spesso le risorse che ci competono e che ci attraversano come dei lampi. Allora, lasciandole inosservate, le facciamo cadere proprio come se fossero niente.

¹ T. Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, trad. it. di L. Canali, Rizzoli, Milano 1990, libro II, vv. 1164-1174.

Solo quando nasce il pensiero della morte – non in quanto orribile ossessione o paura, ma conturbante e irrimediabile certezza – solo allora può succedere che l'inanità del tratto che ci spetta diventi sacra tanto da farsi amare.

Ecco come riaffiora quel piccolo resto senza senso che funziona da molla del desiderio: quell'insalutato ospite della nostra brevissima eternità.

Così per “la prima volta” Marta riesce a rallentare il suo passo e a consentirsi la percezione del tempo che le è rimasto come un valore. Giunta alla fine della vita, per “la prima volta”, coglie l'incommensurabile portata di ogni istante di fronte all'irrisoria durata dell'intero cammino.

Tutto questo produce un capovolgimento essenziale, dove il nostro lato mortale diventa capace di una qualche felicità perché prende profumo e sapore da quanto, fino a ieri, era valutato praticamente nulla.

Così, preparandosi a morire, questa donna poggiava uno sguardo inedito sul vivere.

Insomma, proprio all'estremità del nostro tragitto, può danzare dentro di noi un “cavaliere dell'infinito”.

Non ci è dato prevederlo.

Possiamo soltanto sentirlo e ospitarlo.

il lutto non si fa

In un breve mirabile scritto del 1915, Freud capovolge il buon senso e suggerisce l'evidenza di un mistero. Dopo aver proclamato il particolare incanto immanente alla precarietà delle cose – sottolineando quanto alla bellezza sia di ornamento proprio la fugacità – si arresta stupito, quasi incredulo, dinanzi al dolore e allo smarrimento che fanno seguito a una perdita.

Il lutto per la perdita di qualcosa che abbiamo amato o ammirato sembra talmente naturale che il profano non esita a dichiararlo ovvio. Per lo psicologo invece, il lutto è un grande enigma, uno di quei fenomeni che non si possono spiegare, ma ai quali si riconducono altre *cose oscure*¹¹.

E poco oltre aggiunge:

Perché questo distacco della libido dai suoi oggetti debba essere un processo così doloroso resta per noi *un mistero* sul quale per il momento non siamo in grado di formulare alcuna ipotesi¹².

Come sempre, una simile confessione d'ignoranza assume – quando balza fuori da un grande pensiero – i connotati di un'affilata intuizione. L'intuizione, per esempio, che comunque agli argomenti più sofisticati della ragione non è dato protendersi nelle oscure segrete dell'animo. Del resto, neanche in seguito Freud è riuscito a rendere esauriente ragione di questo enigma psicologico.

E così la stessa teoria psicanalitica ha sfiorato, più che penetrato, il nodo opaco della perdita e del distacco.

Peraltro, queste parole di Freud seguono di un anno il celeberrimo testo sul lutto – per l'appunto *Lutto e melanconia* (1915) – e precedono di circa dieci anni le brevi riflessioni sul tema, pubblicate in aggiunta a *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926).

In quest'ultimo lavoro si legge che l'intenso e crescente investimento nostalgico sull'oggetto mancante o perduto produce uno stato uguale all'impotenza psichica. Ma non basta.

Nel 1929 – probabilmente arreso di fronte all'insolubilità del mistero – Freud scrive a Ludwig Binswanger così:

È noto che il cordoglio acuto dopo una tale perdita passerà, ma si resta inconsolabili e non si troverà mai un compenso. Tutto ciò che può subentrare, anche se riempisse il posto rimasto vuoto, resta qualcosa di diverso. E, a dire il vero, è *giusto che sia così*. È l'unico modo per proseguire l'amore da cui non si vuole desistere¹³.

In questo passo del discorso freudiano si insinua imprevedibilmente un che di categorico, oserei dire di quasi prescrittivo, che stona con la straordinaria ammissione precedente.

¹¹ S. Freud, *Caducità* (1915), in *Opere*, cit., 1976, vol. VIII [corsivi dell'Autore].

¹² Ivi [corsivi dell'Autore].

¹³ S. Freud, *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti, 1873-1939*, a cura di M. Montinari, Bollati Boringhieri, Torino 1990 (Lettera a L. Binswanger dell'11 aprile 1929 [corsivi dell'Autore]).

Nondimeno è proprio in momenti come questo che traspare la resa all'enigma: quando – malgrado una ricerca ostinata – si finisce per concludere a favore di una verità indiscussa da sempre. Ed è dunque qui che si incontrano lo scacco dello scienziato dinanzi allo sbarramento del “reale” e il fallimento del soggetto che nulla può per sanare la propria mancanza.

Allora, in che cosa consiste il cosiddetto “lavoro del lutto”?

Per lo più, in una brutta e breve perifrasi con cui individuiamo i tempi e i modi di accesso alla nostra impotenza. Zona di dolore e di lacuna per il soggetto condannato a ripetere e a conservare, incalzato dall'esigenza di rimediare, di sostituire e di superare.

Del resto il nostro io ribelle – incapace di perdere e di perdersi – briga per eludere la propria precarietà. Ha paura di riconoscere nella scomparsa dell'altro la premonizione della propria scomparsa. Ne teme la ferita narcisistica e il memento.

In effetti, con meraviglia scopriamo che ogni morte ci autorizza a morire; autorizzazione di cui paradossalmente la nascita e l'infanzia ci privano in virtù di una tenace riserva di onnipotenza e d'indistruttibilità.

Fare il lutto – scrive lo scrittore Philippe Forest, non appena perduta la figlia bambina – così come si fa il letto, la doccia, la spesa [...] Bisogna essere ragionevoli? Non ribellarsi ottusamente contro l'accaduto, accettare l'irrimediabile, superare il dolore, dimenticare lo sconforto [...]. La ragione, la morale il buon senso, l'affetto stesso impongono l'oblio. Nell'orecchio, questo provoca un ronzio che rende pazzi. E spesso questa barbarie di sopravvivenza ha la meglio perché si ritrova dalla sua parte [...] l'uso immemorabile delle generazioni che mettono sottoterra la carne da cui sono nate.

Non è il lutto, che si fa per conto suo, a essere un lavoro. Il vero lavoro della mente si fa in senso inverso, impedendo che tutto ciò che è stato scompaia [...]. Non c'è grandezza nel dolore superato; c'è grandezza in quella corrosione, che il ricordo nella sua forma più acida rinnova in perpetuo¹⁴.

Ecco un modo accorato per rispondere, 80 anni dopo, non tanto al disincanto implicito nell'enigma freudiano, quanto alla successiva falsificazione e sistemazione che ne hanno fatto i posteri.

¹⁴ P. Forest, *Tutti i bambini tranne uno*, trad. it. di G. Bosco, Alet, Padova 1997.